

## **CONNESSIONI VENEZIANE**

di Maria Pia Pedani

### *1. La storiografia vista dagli “ex-orientalisti”*

Verso la metà degli anni '70, mentre nel mondo anglosassone si pubblicavano opere come *Plague and People* di William McNeill (1976) e *Orientalism* di Edward Said (1978), frequentavo con regolarità il circolo della comunità anglofona di Venezia, sia per fare esercizio di conversazione sia perché cenacolo di raffinata cultura. Tra gli altri ebbi allora modo di conoscere la grande viaggiatrice britannica Freya Stark (1893-1993) che mi colpì profondamente, non solo perché era molto più bassa di me, ma soprattutto per le sue descrizioni dell'Oriente: raccontava di paesi lontani, eppure vivi e attuali, quasi tangibili. Doveva però passare ancora qualche anno prima che mi addentrassi nel mondo delle lingue e della storia del Vicino Oriente, ma nel mio cammino questa visione priva di aura esotica è sempre stata presente.

Allora il percorso classico per avvicinarsi ai paesi dell'Africa e dell'Asia era quello di partire dalle lingue e dalle filologie; così chi si voleva occupare d'altro, pur attinente all'area geografica che lo interessava, era generalmente lasciato solo a faticare per crearsi un metodo e quindi era considerato un dilettante da chi studiava il versante europeo, e in particolare italiano, di quelle medesime discipline. Infatti allora, secondo molti, i paesi di cui iniziavo ad occuparmi erano abitati da “popoli senza storia” che, arroccati in una società medievale, non erano progrediti nell'età moderna e contemporanea e quindi non potevano attrarre i cultori della scienza storica, dedita allo studio dell'evoluzione e del cambiamento. La parola “orientalista” era una categoria onnicomprensiva, realtà che si riflette purtroppo ancora oggi nei settori scientifico-disciplinari e concorsuali dell'università italiana<sup>1</sup>. Ben presto però questo termine, attaccato con foga nel volume di Said, assunse una valenza unicamente negativa e chi si occupava dei paesi dell'Asia o dell'Africa cominciò a soffrire di una crisi d'identità, interrogandosi su quale fossero veramente il suo campo d'azione e le specificità della sua disciplina. A partire dagli anni '80 l'immagine del linguista che per personale diletto si avvicina ad altri orticelli cominciò a svanire per far spazio all'idea che anche lui per “fare storia”, così come filosofia, storia dell'arte o archeologia, doveva aver appreso e saper maneggiare gli strumenti scientifici usati dagli addetti ai lavori<sup>2</sup>. Allora, proprio nel momento in cui la storia dei paesi dell'Africa e dell'Asia, e anche delle loro interconnessioni e contatti con il mondo europeo, stava faticosamente ritagliandosi uno spazio di disciplina autonoma e scientificamente valida, dall'America giunsero concetti come *global history* e *area studies*,

---

<sup>1</sup> La storia dei paesi dell'Asia rientra nell'area 10 - Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche e non nell'area 11 caratterizzata dalle scienze storiche. In particolare si distinguono i seguenti settori: L-OR/10, storia dei paesi islamici; L-OR/14, filologia, religioni e storia dell'Iran; L-OR/17, filosofie, religioni e storia dell'India e dell'Asia centrale; L-OR/23, storia dell'Asia orientale e sud-orientale.

<sup>2</sup> M. Rodinson, *Il fascino dell'islam*, Dedalo, Bari, 1988, pp. 106-108 (*La fascination de l'Islam*, 1980).

volti a dare una collocazione sistematica nell'ambito delle discipline storiche a ciò che in parte già esisteva e si stava sviluppando in modo autonomo rispetto alla storiografia incentrata sui paesi dell'Europa e del Nord-America.

La sensazione fu per molti quella di subire una nuova colonizzazione. Ciò che non era conosciuto era considerato, da chi vi si addentrava per la prima volta, *terra vacua*, un territorio vergine, da esplorare e appropriarsene con facilità. Molti "occidentalisti" ritenevano che non esistessero studi sugli argomenti che loro stessi, storici ormai formati, non conoscevano. Esemplicativo di un simile atteggiamento può essere considerato un saggio apparso nel 2003<sup>3</sup>, in cui non solo si tende a confondere il *sophi*, cioè lo shah safavide di Persia, con il *soldano* mamelucco d'Egitto, ma ci si avventura in una disamina dell'*intitulatio* di quest'ultimo sovrano sulla base della traduzione di una sua lettera del 1507, riportata ne *I diarii* di Marino Sanudo, senza tener conto della cultura islamica e di altri testi in arabo che contengono le medesime parole. Così, di fronte al titolo attribuito al sultano «similitudine di Alessandro Magno in questo tempo» (in arabo è *Iskandar al-zamân*) e ai «boni signori» che fanno a lui riferimento (in arabo si trova *imâm al-muttaqîn* = signore dei timorati)<sup>4</sup>, si disquisisce sul mito rinascimentale di Alessandro, rappresentante la pienezza dell'idea imperiale, traslato con rapidità dall'Europa al mondo mamelucco e sul concetto di nobiltà «che si impone come espressione del potere del *soldan*», senza considerare che nell'islam Alessandro rappresenta da sempre l'ideale del perfetto musulmano, che i sovrani mamelucchi si trasmettevano il potere da padrone a schiavo e che i «boni signori» della traduzione veneziana sono invece nell'*intitulatio* in arabo solo dei «timorati [di Dio]», privi dunque di qualsiasi carattere di nobiltà. Un significato strettamente connesso alla visione islamica del mondo, senza alcuna contaminazione rinascimentale e occidentale come invece altrimenti proposto. Tra i vecchi cultori della nuova categoria degli *area studies* la preoccupazione non riguardava tanto la possibilità che storie alternative venissero diluite in una nuova storia globale ed egemonica, oppure che si minacciasse l'autonomia di uno spazio accademico faticosamente conquistato, come propongono Laura Di Fiore e Marco Meriggi<sup>5</sup>, quanto che ci si dimenticasse completamente del loro lavoro. Dispiaceva inoltre, e dispiace ancora, che si parli sempre di un predominio americano e di imprecisati avamposti in Europa, senza mai fare riferimento a quanto pur esiste anche in Italia.

Sicuramente l'inglese è oggi la lingua di comunicazione per eccellenza e chiunque voglia proporsi a livello accademico deve saperlo utilizzare, eppure ciò non significa che ci si debba dimenticare di quanto è stato già scritto, o viene scritto, in lingue diverse, come invece si riscontra in una certa storiografia anglosassone che troppe volte dimentica volutamente tali studi per proporsi come portatrice di una maggiore carica di novità. Inoltre occuparsi di *global history*, *trans-cultural studies* o *area studies* presuppone un'ottima conoscenza di almeno altre due lingue. Così coloro che hanno come madre lingua un idioma diverso dall'inglese dovrebbero essere favoriti negli studi che coinvolgono almeno in parte la storia del loro paese di origine. Essi potrebbero utilizzare con maggior facilità i documenti d'archivio e fare riferimento anche a tradizioni storiografiche che sono nate lontano dall'America o dall'Europa, approfittando di una maggior comprensione di processi culturali altri e diversi. Esistono infatti storiografie nazionali che hanno scuole e sviluppi loro propri, da cui non ci si può esimere se si vuole studiare lo sviluppo storico di quei paesi, e gli storici

---

<sup>3</sup> A. Olivieri, *La lettera diplomatica e l'Oriente (1507-1508). Venezia, il Sophi, il Turco*, in S. Perini (a cura di), *Tempi, uomini ed eventi di Storia Veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, Minelliana, Rovigo, 2003, pp. 197-208.

<sup>4</sup> Cfr. M. Amari, *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, Le Monnier, Firenze, 1863, p. 165.

<sup>5</sup> L. Di Fiore e M. Meriggi, *World History. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 139-141.

che padroneggiano una lingua sono di solito a conoscenza dei dibattiti esistenti nelle culture di cui si occupano. Si tratta di tradizioni che alle volte hanno origini molto antiche, risalenti a ben prima del colonialismo e dell'imposizione dell'ideale dello stato nazionale, come nel caso della Cina o anche del mondo arabofono, che ricorda come padre fondatore della filosofia della storia il tunisino ibn Khaldûn (1332-1406). Solo in questo modo si può superare l'accusa di impostazione metodologica eurocentrica attribuita alla *world history*.

## 2. Note sull'uso e abuso della storia

Nell'Ottocento in Europa la storia fu utilizzata per sostenere e scaldare le passioni nazionali asservendola a un discorso politico che venne poi esportato in molti altri paesi del mondo<sup>6</sup>. Oggi invece in Italia gli storici accademici si lamentano dell'uso politico che si può fare del discorso storico, dell'utilizzo improprio della disciplina da parte dei media, dell'ignoranza delle sue regole, alle volte senza pensare a come metodologia e obiettivi siano mutati nel corso del tempo e dimenticando la lezione di Benedetto Croce che affermava: «Solo un interesse della vita presente ci può muovere ad indagare un fatto passato. Ogni vera storia è storia contemporanea»<sup>7</sup>.

Quando ci si addentra poi in paesi extra-europei bisogna confrontarsi anche con modelli culturali diversi e istanze politiche che possono aver influenzato anche la storiografia. In questi ultimi tempi, sulla scia del dibattito nato soprattutto grazie ai saggi di Sanjay Subrahmanyam<sup>8</sup>, anche in Italia si è parlato molto dell'India, un paese che sin dall'epoca coloniale si diceva privo di coscienza storica. Alcuni studiosi hanno cercato di spiegare questo peculiare fenomeno sostenendo che agli abitanti di quelle regioni non importava tanto la cronologia degli eventi quanto la preservazione del loro significato in forma mitica o allegorica, mentre la nostra disciplina storica è solo uno dei modi di confrontarsi con il passato<sup>9</sup>. Altri invece affermano che il sanscrito, la lingua dei Veda e delle grandi epiche, non era considerata conveniente alle narrazioni storiche e che gli abitanti dell'India che volevano scrivere di cronaca o di avvenimenti passati utilizzavano le lingue dialettali, oggi in parte scomparse o parlate da pochi e conosciute da ancor meno studiosi. Inoltre per una nazione in via di formazione era preferibile sostenere una mancanza di coscienza storica piuttosto che accettare l'idea dell'esistenza di svariate storie regionali o sub-regionali, potenziali appigli per il mantenimento dei localismi che si volevano invece combattere<sup>10</sup>.

Diverso il caso della Cina che vede nella *world history* un mezzo per proporre una politica a sostegno dello stato nazionale: in questa prospettiva la storia della Cina non viene collocata su uno sfondo mondiale bensì su quello della realtà occidentale ed eurocentrica; così anche il colonialismo è letto in positivo, come un momento di apertura e scambio dopo secoli

---

<sup>6</sup> P. Geary, *Quando le nazioni rifanno la storia. La fondazione dell'Europa*, in A. Brusa e L. Cajani (a cura di), *La storia è di tutti*, Carocci, Roma, 2008, pp. 56-62.

<sup>7</sup> B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Bari, 1917 (nuova edizione: Milano, Adelphi, 2001), p. 14.

<sup>8</sup> S. Subrahmanyam, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Marcocci, Carocci, Roma, 2014, pp. 105-163.

<sup>9</sup> Di Fiore e Meriggi, *World History*, cit., pp. 137; R. Ghosh, «*It disturbs me with a presence*»: *hindu history and what meaning cannot convey*, «Storia della storiografia», 55, 2009, pp. 94-107.

<sup>10</sup> F. Squarcini e A. Rigopulos, *L'India senza storie? Notazioni critiche a partire dagli astratti irrequieti della 'medievità' e delle 'caste'*, comunicazione presentata al seminario *Storiografie*, Ca' Foscari, 26-28 marzo 2014.

di chiusura all'altro e al diverso<sup>11</sup>. Gli altri paesi dell'Asia, Africa e America latina sono assenti da questa ricostruzione e se ne parla solo quando si vuole dare una valenza negativa all'esperienza coloniale. Nella cultura cinese la tradizione confuciana è forte e da sempre la storia è una disciplina che serve a fornire esempi di etica. La sua conoscenza è quindi requisito imprescindibile per accedere alla classe dirigente. Ancor oggi in Cina si studia la *world history* con l'intento di imparare la lezione del passato; si pensa che esso vada conosciuto e compreso, in quanto continua a vivere nel presente e serve, su un piano globale, a trovare le chiavi per la difesa e l'affermazione della civiltà cinese nell'attuale fase di espansione economica e politica del paese<sup>12</sup>.

Altre volte, in altre realtà, sembra quasi che politica ed economia congiurino insieme per proporre una ricostruzione del passato funzionale ai loro interessi. In Honduras, per esempio, già negli anni '30 del Novecento il governatore Tiburcio Carias Andino (1932-1949) promosse "il glorioso passato maya" del paese per unire le diverse etnie che vi abitavano. Negli anni '70 il processo di "mayanizzazione" subì una brusca impennata quando il governo militare allora al potere decise di investire nel turismo culturale. Si arrivò così a programmare una vera e propria re-invenzione turistica della storia il cui esempio più eclatante si trova nell'isola privata di Maya Key, un luogo di sosta privilegiato per le grandi navi che transitano nei Caraibi. Qui si trovano moderni rifacimenti delle rovine di Copán, un'antica città maya situata all'estremità occidentale dell'Honduras. I turisti pagano trenta dollari per visitare queste ricostruzioni, situate poco distanti dal luogo dove è attraccata la Black Pearl, la nave del film *I pirati dei Caraibi*. Nessun turista viene incoraggiato invece a recarsi pochi chilometri più in là, a Roatán, e a visitare un piccolo museo, proprietà della stessa famiglia che possiede Maya Key: nessuno quindi spende il dollaro necessario per conoscere la vera storia dei pech, gli antichi abitanti di queste isole che, in meno di cento cinquant'anni dall'arrivo di Cristoforo Colombo, sparirono dalla storia lasciando dietro di sé solo ciotole, piatti e vasi di terracotta<sup>13</sup>.

Nei paesi di matrice islamica il discorso storico si compenetra maggiormente con quello religioso e politico. Per questo si può prendere a modello il viaggio del pellegrino che compie l'*hajj*: arrivato alla Mecca egli deve girare per sette volte attorno alla Ka'ba e il suo percorso è dunque prima un moto rettilineo e poi circolare, come il tempo che scorre e quello che si ripiega su se stesso. Per gli esegeti più intransigenti la storia è circolare e il tempo del Profeta e quello dei suoi immediati successori (VII-X sec.) è il paradigma su cui modellare il presente e immaginare il futuro. Così la modernità è un problema che riguarda il metodo storico e l'ammissibilità di una critica testuale del libro sacro: se il Corano è eterno e increato non può essere collocato nel tempo; se invece lo si commenta inserendolo nel contesto storico del VII secolo, allora si discetta necessariamente anche di religione e legge, due concetti che nell'islam sono strettamente connessi. Il discorso sul passato non è solo di politica, ma anche di religione e di valenza del diritto. Nei paesi islamici l'approccio scientifico alle discipline storiche è viziato anche dall'influsso negativo esercitato dall'orientalismo, considerato come scienza al servizio della dominazione straniera. Ai "modernisti" si rimprovera di riprendere i metodi degli studiosi "infedeli" e applicarli a quanto c'è di più sacro. Lo scontro tra tradizione e modernità si gioca dunque anche sulla ricerca storica e così, alla base di ogni discorso vi è il concetto di *turâth* (eredità): non si tratta dell'eredità che un genitore lascia ai consanguinei

---

<sup>11</sup> N. Spakowski, *National Aspirations on a Global Stage: Concepts of World/Global History in Contemporary China*, «Journal of Global History», 4, 2009, pp. 475-495.

<sup>12</sup> L. De Giorgi, *Insegnare la storia in Cina*, comunicazione presentata al seminario *Storiografie*, Ca' Foscari, 26-28 marzo 2014.

<sup>13</sup> M. Baway, *Rovine inventate*, «Internazionale», 1044, 28 mar. 2014, pp. 52-54.

(per cui si usa la parola *mirâth*) e neppure di una mera raccolta delle tracce del passato comprendente fede, legge, lingua, letteratura, cultura o mentalità; si tratta bensì del lascito di un padre sempre presente, che continua a vivere nel figlio, inteso anche in senso spirituale. È un concetto particolarmente caro ai sufi, che possono essere in collegamento con il loro maestro spirituale anche se morto da secoli<sup>14</sup>.

Per quanto riguarda la Turchia, una repubblica laica popolata da una maggioranza musulmana, il discorso sulla storia ha avuto sin dalla sua fondazione una valenza politica. Atatürk creò il nuovo stato sulle ceneri e in contrapposizione all'impero ottomano, la cui eredità venne allora rifiutata a favore di quella degli antichi popoli turcici che dal centro Asia si erano spostati in Occidente. Nello stesso periodo i nuovi stati nazionali arabi rifiutavano anch'essi il passato ottomano, che era considerato come un periodo di dominazione straniera, così come avevano fatto sin dall'Ottocento le nuove nazioni balcaniche, che avevano preferito rivolgersi e rimodellarsi sui regni cristiani medievali da cui avevano preso anche il nome. In Turchia la storia ottomana venne riscoperta solo negli anni '80, quando i politici candidarono il paese per l'adesione all'Unione Europea, che proponevano come una costellazione di entità diverse, simile, secondo loro, a come era stato voluto l'impero ai tempi di Solimano il Magnifico: un paese in cui popoli di diverse etnie e religioni convivevano armoniosamente pur senza rinunciare alla propria identità. L'incertezza sulla data della fondazione dello stato ottomano, avvenuta tra il 1295 e il 1302, protrasse per sette anni i festeggiamenti per i settecento anni di quella ricorrenza. Inoltre dal 2002 si parla di una politica di neo-ottomanesimo, volta a sostenere rivendicazioni di leadership sovranazionale. È stata ripresa e riadattata la linea politica di Abdülhamid II (1876-1909) che si poneva come leader turco per i popoli turchi del Caucaso (panturchismo) e sovrano islamico per tutti i musulmani (panislamismo). Tuttavia la politica internazionale usa oggi anche strumenti complementari a quelli delle armi, come il *soft power* e quindi i *mass media*. Anche in quest'ottica si deve dunque pensare all'ideazione di un successo mediatico come *Mühteşem yüzyıl* (Il secolo magnifico), una serie televisiva che ha raggiunto milioni di ascoltatori in Grecia, nei Balcani e nei paesi arabi, presentando un'immagine positiva di un impero che un'ottantina di anni fa tutti concordemente condannavano. Storici anche affermati sono stati coinvolti in questa avventura, dapprima come consulenti, e poi per conoscere il loro parere sull'affidabilità storica del prodotto, come è successo anche a me un paio d'anni fa. Indizio dell'importanza che la storia ha in Turchia può essere anche il fatto che tra i politici di più alto livello si trovano anche storici come Ahmet Davutoğlu, divenuto a fine agosto 2014 nuovo leader del partito AKP e primo ministro, e Ekmelettin İhsanoğlu, che, sul fronte opposto, ha sfidato Recep Tayyip Erdoğan nelle elezioni presidenziali del 10 agosto 2014<sup>15</sup>.

Ancora diverso è il caso dei paesi del Caucaso, come la Georgia, l'Armenia e l'Azerbaijan. In queste aree la storia dei regni del passato serve per lo più a rivendicare un ruolo egemone nell'area in base al quale legittimare pretese di sovranità su territori ritenuti

---

<sup>14</sup> Nasr Abû Zayd, *Islâm e storia. Critica del discorso religioso*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002; Mohammed Abed al-Jabri, *La ragione araba*, Feltrinelli, Milano, 1996, pp. 9-11; R. Pace, *Sociologia dell'Islam. Fenomeni religiosi e logiche sociali*, Carocci, Roma, 1999, p. 101.

<sup>15</sup> M.P. Pedani, *Il trionfo del silenzio. L'Impero ottomano tra storiografia e politica*, in G. Nemeth e A. Papo (a cura di), *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, Assoc. Pier Paolo Vergerio, Duino Aurisina (Trieste), 2007, pp. 227-238; *La profondità strategica turca nel pensiero di Ahmet Davutoğlu*, Centro Studi "Vox Populi", Pergine Valsugana (TN), 2011, pp. 25-36; *Il ritorno del sultano. Come nasce la grande Turchia, lo scontro con Israele, fra pax ottomana e pulsione islamista*, «Limes», 4, 2010 (numero monografico); L. Cajani, *Bringing the Ottoman Empire into the European Historical Narrative. Historians' debate in the Council of Europe*, in G. Jonker and S. Thobani (eds), *Narrating Islam. Interpretations of the Muslim World in European Texts*, I. B. Tauris Publishers, London – New York, 2010, pp. 96-119.



aver fatto parte un tempo di un grande stato nazionale. Presentare nei percorsi di storia per le scuole carte geografiche che recano solo i confini del regno di Armenia attorno al primo secolo a.C., o di quello di Georgia del XII sec., oppure dei khanati azeri del XVIII-XIX sec. significa istillare negli studenti la convinzione che le rivendicazioni territoriali messe in campo sono legittimate da fatti concreti e che una futura guerra di conquista sarebbe solo una nemesi storica. In modo analogo, la Federazione Russa nell'estate 2014 ha cambiato i programmi scolastici di storia, inserendovi sezioni dedicate specificatamente alla Crimea che invece, quando era ancora indiscutibilmente parte dell'Ucraina, non veniva presa in considerazione<sup>16</sup>.

Dai tempi della perestroika le repubbliche ex-sovietiche e anche la Mongolia si sono riappropriate di un proprio passato nazionale che nel '900 era stato volutamente accantonato. In tutto l'Uzbekistan aleggia oggi la figura del grande Timur (1370-1405), nato a Kesh (Shahr-i Sabz). La Mongolia invece non solo ha visto rifiorire l'antica religione sciamanica, ma soprattutto ha riscoperto Chinggis Khaan (1206-1227), il nostro Gengis Khan, e le orde dei suoi guerrieri, che arrivarono a conquistare anche il Celeste Impero e che solo il "vento divino" (*kamikaze*) fermò nel 1281 sul mare del Giappone. Nel luglio 1921 l'eroe nazionale della rivoluzione, Damdin Sükhbaatar, dichiarò l'indipendenza della Mongolia dalla Cina nella piazza principale di Ulaan Baator, che prese quindi il suo nome e dove fu posta una sua statua a cavallo. A testimonianza dei cambiamenti in corso e dell'attuale diverso rapporto con il passato, nel 2013 le autorità hanno cambiato quel toponimo in Chinggis Khaan e anche l'aeroporto ha abbandonato il nome di Buyant Uxaa per assumere quello di questo condottiero, mentre i ragazzi mongoli si radono parte dei capelli e mantengono un piccolo ciuffo, o una treccia, come usavano gli antichi guerrieri. La storia invade le strade di Ulaan Baator, anche se pochi studiosi sono all'altezza di Baabar (Bat-Ėrdēniĭn Batbayar), che nella sua *History of Mongolia* (1999) ha saputo unire lo studio delle fonti della sua terra con il metodo scientifico.

La storia è un elemento importante anche nel campo della strategia militare: i colonnelli cinesi Qiao Liang e Wang Xiangsui, in un libro ormai famoso sull'arte della guerra in un mondo globalizzato, la pongono tra le risorse di cui un paese può e deve avvalersi<sup>17</sup>. Essa serve non solo "a scaldare le passioni nazionali" come nell'Ottocento, bensì anche al *soft power* con cui ci si impone sugli altri. Così, per esempio, per restare in ambito cinese, si trasmette oggi una serie televisiva di cartoni animati, intitolata *Principessa profumata*, che narra le vicende di Ipal Khan, una ragazza uigura della fine del XVIII secolo che fu moglie di un imperatore Qing: l'intento ufficiale è quello di celebrare la fusione tra culture diverse fornendo sia agli uiguri (turcofoni e musulmani) sia ai han (cinesi), che convivono nello Xinjiang, un'immagine positiva di entrambe le etnie, dopo la rivolta e le repressioni del 2009, anche se alcuni hanno accusato la produzione di voler ribadire la tradizionale superiorità cinese nei confronti delle minoranze.

Non è quindi vero che «la storia non serve più al potere come nelle epoche precedenti»<sup>18</sup>. Ciò che può, o poteva, essere vero per alcuni paesi europei, come l'Italia, non rispecchia la situazione mondiale e anche la politica internazionale degli Stati Uniti in questi

---

<sup>16</sup> A. Ferrari, *Politica e storiografia nel Caucaso meridionale*, comunicazione presentata al seminario *Storiografie*, Ca' Foscari, 26-28 marzo 2014.

<sup>17</sup> Q. Liang, W. Xiangsui, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, a cura di F. Mini, LEG, Gorizia, 2001, p. 187.

<sup>18</sup> P. Prodi, *La storia come legittimazione e de-legittimazione del potere*, «Giornale di storia», 19.05.2009; [www.giornaledistoria.net/index.php?Articoli=557D0301220A74032102727677](http://www.giornaledistoria.net/index.php?Articoli=557D0301220A74032102727677) ; cfr. anche D. Menozzi, *Verità storiche e rappresentazioni mediatiche*, in *Vero e falso*, cit., pp. 209-223, in particolare p. 211 dove si sottolineano i cambiamenti avvenuti in Italia tra il 2003 e il 2007 a proposito dell'uso pubblico della storia.

ultimi vent'anni ha visto la scesa in campo di intellettuali come Bernard Lewis e anche, più recentemente, del britannico Niall Ferguson (*Civilization. The West and the Rest*, 2011) e ha coinvolto istituti come la Middle East Studies Association (MESA), che dopo l'11 settembre 2001 ha rinunciato al suo ruolo centrale nel dibattito intellettuale sul Medio Oriente per allinearsi ai dettami del governo. Sembra quasi che quest'uso della storia riguardi soprattutto i politici e solo in seconda istanza gli storici, che intervengono quando vi è una precisa identità da sostenere o una politica da avallare. Solo nel caso di paesi i cui governanti cercano unicamente di sopravvivere, senza proporre grandi ideologie, allora anche il mestiere dello storico diventa autoreferenziale.

Su temi come questi si è discusso recentemente all'Università Ca' Foscari di Venezia dove, tra il 26 e il 28 marzo 2014, è stato organizzato un seminario per i dottorandi del Dipartimento di studi sull'Asia e l'Africa mediterranea incentrato proprio sull'uso e abuso della storia declinato secondo i diversi punti di vista nazionali. I docenti del dipartimento, assieme ad alcuni colleghi provenienti da altri atenei, hanno messo a disposizione le loro competenze relative a diverse aree geografiche spaziando dal Mediterraneo al Caucaso, all'India e alla Cina. L'intento degli organizzatori non era certo quello di trattare in modo esaustivo una questione come quelle degli *area studies* e delle *world e global history*, oggetto oggi di ampio dibattito a livello internazionale, oppure di presentare novità assolute in questi ambiti, ma piuttosto di creare uno spazio di discussione in cui la pluralità di voci che anima il panorama degli studi storici in Italia avesse l'opportunità di aprirsi a un confronto positivo, a testimonianza che anche nel nostro paese vi sono forze capaci di parlare con cognizione di causa di *area studies* e di storia a livello globale<sup>19</sup>.

### 3. *Uno studio condiviso*

L'attuale crisi dei corsi di laurea italiani incentrati sulla storia europea o al più americana, unita alle istanze di un mondo sempre più globalizzato, spinge gli studiosi a ripensare alla disciplina, a interrogarsi su possibili scenari futuri e a cercare nuovi campi di indagine<sup>20</sup>. Anche nelle università europee e americane al centro del dibattito storiografico stanno ora tradizioni storiche "altre", non più considerate come uno studio esotico di nicchia, bensì come elementi importanti di un discorso che vuol farsi globale. Si prendono in esame le interazioni tra società diverse, le persone che furono mediatori tra culture e gli sviluppi paralleli di fenomeni simili in aree geografiche lontane. Si cerca di identificare quegli elementi che, pur ormai integrati in una determinata cultura e quindi privi di caratteristiche considerate allogene, hanno in realtà un'origine lontana sia nel tempo sia nello spazio. Si tratta di discipline che guardano soprattutto all'Asia in quanto nelle Americhe e in Australia impera da secoli l'eredità europea e ci si è quasi dimenticati di indiani e aborigeni, mentre in Africa le fonti sono soprattutto orali e quindi è più difficile occuparsi di un lontano passato.

---

<sup>19</sup>Al seminario *Storiografie*, coordinato da Maria Pia Pedani e Simone Cristoforetti, hanno partecipato: Federico Squarcini, Aldo Ferrari, Laura De Giorgi, Antonio Rigopoulos, Giuseppe Marcocci e Alessandro Vanoli.

<sup>20</sup> L. Cajani, *L'insegnamento della storia mondiale nella scuola secondaria: appunti per un dibattito*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2004/2, pp. 319-340, <http://www.lettere.uniroma1.it/sites/default/files/271/Cajani%20dibattito%20storia%20mondiale.pdf> ; M. Caffiero, *Libertà di ricerca e funzione dei media*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso. L'uso politico della storia*, Donzelli, Roma, 2008, pp. 3-26.

Solo il Nord Africa, da secoli associato alla cultura islamica, sembra possedere una propria identità storica che lo avvicina alle propaggini dell'Asia mediterranea.

Molti però sono i pericoli in agguato. Chi fino a questo momento ha studiato solo l'area culturale europea rischia di leggere le storie "altre" in base alle proprie categorie mentali, senza rendersi conto che le diversità culturali si annidano ovunque, anche nelle piccole cose e così, per esempio, che il medesimo gesto del pollice alzato, che sin dalla tradizione circense dell'epoca romana ha mantenuto un significato positivo, in altri paesi è un grave insulto, come capitò a George Bush jr. nel 2003 a Manila. Una persona sola non può conoscere le tradizioni storiografiche di tutti i paesi del mondo e neppure dei soli maggiori. Le lingue sono un ostacolo insormontabile: è già difficile conoscerne cinque o sei e pochissime persone arrivano a padroneggiarne una decina, o oltre, e si tratta per lo più di linguisti e non di storici. E una decina di lingue in ambito mondiale non sono esaustive. Inoltre "fare storia" è ancora oggi, almeno in Italia, un lavoro solitario, che si ammantava del silenzio degli archivi, ed è salda e radicata l'idea che per avere un valore nella comunità scientifica i saggi devono essere firmati da un unico studioso, nonostante alcune timide aperture verso il coautoraggio. Così le proposte di finanziamento per creare solidi team di ricerca, avanzate dall'Unione Europea, sono utilizzate ancora troppo spesso solo come un mezzo per ottenere qualche borsa per i propri allievi e non come una possibilità per fare della vera ricerca di gruppo.

Eppure, allo stesso tempo, la storiografia si vanta di avere un paradigma scientifico, cioè di possedere un'intera «costellazione di credenze, valori, tecniche, e così via, condivisi dai membri di una data comunità»<sup>21</sup>, e di applicare le tecniche scientifiche per riconoscere i falsi dagli originali (diplomatica), per riuscire a leggere le fonti (paleografia), per datare un documento (cronologia), per riconoscere i sigilli (sfragistica) o i tipi di monetazione (numismatica) e molto altro ancora. Esiste inoltre un metodo storico che prevede prima uno spoglio esaustivo di quanto è già stato scritto su un argomento per poi passare allo studio delle fonti edite e quindi di quelle inedite, per evitare di dimenticare il lavoro dei predecessori o affaticarsi su documenti antichi già letti e sviscerati da altri. Solo a questo punto lo studioso può permettersi di collegare tra loro i diversi fatti e quindi riempire le lacune, necessariamente esistenti in una ricostruzione del passato, con ipotesi basate su ciò che conosce e sulla sua personale intuizione: la conoscenza del passato quindi si può modificare nel corso nel tempo sia con il reperimento di altre fonti sia con la nascita di nuove teorie. Ciò è valido per tutti, sia a occidente sia a oriente, e non applicare questo protocollo vuol dire precipitare in un modo ottocentesco di "fare storia", come purtroppo capita ancora a chi si arrischia a pubblicare senza aver ricevuto prima una solida formazione<sup>22</sup>.

Lo storico vuol dunque sempre più abbandonare l'ormai anziana Clio per rivestirsi del bianco camice del moderno scienziato, ma il lavoro del genio solitario mal si adatta al modo in cui oggi si fa ricerca in campo scientifico. Chimici, fisici, astronomi o biologi devono lavorare in gruppo per poter produrre dei risultati apprezzabili. Le loro pubblicazioni sono firmate da molti nomi e nessuno si può vantare di essere "più uguale degli altri", tanto per citare George Orwell. Un tempo lo storico era l'orco della fiaba, che quando sente l'odore di carne umana sa che la preda è vicina (Marc Bloch), oppure l'equilibrista che cammina sulla corda tesa tra Oriente e Occidente, e non deve cadere né da una parte né dall'altra (Claude Cahen), oppure ancora Alice, che deve cercare di comprendere le leggi segrete di un mondo

---

<sup>21</sup> T.S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1995, p. 251; P. Macri, *La società contemporanea: un'introduzione storica*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 16.

<sup>22</sup> Cfr. per esempio quanto detto in M.P. Pedani, *Venezia e l'Oriente: note su recenti letture*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 31, 2014, pp. 397-416.



che appare irragionevole. È stato anche detto che gli storici, nel loro complesso, sono come i lupi che procedono a branchi e quando uno fiuta una preda molti altri lo seguono (Jean-Claude Maire Viguer). Oggi però bisogna pensare anche ad altre similitudini: per esempio a un team che lavora su un progetto comune, e ciò è tanto più corretto quanto più ci si inoltra nella *world history* e nelle discipline che le fanno corolla. Nuove idee e nuove comparazioni si hanno solo mettendo assieme svariate competenze, che sanno armonizzare punti di vista diversi e non sempre coincidenti. L'idea dell'erudito solitario, che tutto sa e tutto conosce, è ormai tramontata. Altrimenti assisteremo ancora a disavventure come quella capitata a Jacques Le Goff che nel suo pur monumentale e dottissimo lavoro sulla nascita del Purgatorio<sup>23</sup>, dopo aver affrontato le tradizioni indù, iranica, egizia, greca, romana, giudaico-cristiana e del medioevo europeo, non si accorge dell'islam, dell'influsso allora già conosciuto dagli "orientalisti" che il racconto dell'ascensione di Maometto ai Cieli ebbe persino su Dante e del fatto che l'idea di un luogo intermedio di purgazione comparve in Europa proprio nel periodo delle Crociate, quando, nel bene o nel male, si ebbero più stretti contatti con popoli che credevano nella salvezza per sola fede e per i quali il vero credente, comunque si sia comportato, passerà solo temporaneamente per le pene infernali<sup>24</sup>.

Naturalmente lavorare in gruppo non vuol dire che si devono aprire i propri file di appunti a tutti, colleghi e studenti, bensì che per affrontare in modo corretto e fruttuoso queste nuove storie bisogna mettere assieme persone che possiedono competenze diverse e complementari. È quello che stiamo cercando di fare a Ca' Foscari, unendo le forze di storici provenienti dai dipartimenti di Management, di Studi Umanistici, di Studi linguistici e culturali comparati e di Studi sull'Asia e sull'Africa mediterranea e anche di colleghi di altre università e istituti, specializzati in temi o aree geografiche diverse, ma tutti desiderosi di lavorare assieme su progetti comuni che si dipanano su uno sfondo globale. Venezia, una città fondata sul fango di una microstoria che si è fatta storia europea e snodo fondamentale delle interazioni tra l'Europa e l'Oriente, ha rappresentato una sfida e un modello. Gli insegnamenti di lingue a Ca' Foscari sono attivi sin dalla sua fondazione nel 1868, e in particolare quelli degli idiomi asiatici possono vantare una tradizione plurisecolare in quanto proprio la Serenissima fu il primo paese europeo a creare, già nel Cinquecento, scuole destinate a fornire all'amministrazione statale interpreti per le lingue orientali. Dunque competenze e volontà sono un'eredità culturale da non dissipare e su cui poggiare il futuro. I seminari organizzati quest'anno per i dottorandi del dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa mediterranea hanno rappresentato un punto di partenza e di incontro: sia quello sull'uso della storia, di cui si è già parlato, sia un altro sugli *Orientalismi*, pensato da Federico Squarcini, coordinatore del dottorato<sup>25</sup>. Alcuni libri si stanno già pubblicando come, per esempio, la collana on-line «Hilâl» delle Edizioni Ca' Foscari il cui primo volume riunisce gli atti di un convegno

---

<sup>23</sup> J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Einaudi, Torino, 1982 (*La naissance du Purgatoire*, Paris, Gallimard, 1981<sup>1</sup>).

<sup>24</sup> M. Asín Palacios, *Dante e l'Islam. Escatologia islamica nella Divina Commedia*, Il Saggiatore, Milano, 2005 (*La escatología musulmana en la Divina Comedia*, 1919<sup>1</sup>); E. Cerulli, *Nuove ricerche sul Libro della Scala e la conoscenza dell'Islam in Occidente*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1972, pp. 5-12; R. Tottoli, *Tours of Hell and Punishments of Sinners in «Mi'râj» Narratives: Use and Meaning of Eschatology in Muhammad's Ascension*, in C. Gruber e F. Colby (a cura di), *The Prophet's Ascension. Cross-Cultural Encounters with the Islamic «Mi'râj tales»*, Indiana UP, Bloomington, 2009, pp. 11-26; I. Zilio-Grandi (a cura di), *Il viaggio notturno e l'ascensione del Profeta nel racconto di ibn 'Abbâs*, Einaudi, Torino, 2010; A. Fabris e M.P. Pedani, *The Angels' Questions: Symbols and Ideas about Death between East and West*, «Mediterranean World», 21, 2012, pp. 165-178.

<sup>25</sup> Al seminario *Orientalismi*, tenutosi tra il 22 e il 24 gennaio 2014, hanno partecipato: Federico Squarcini, Antonio Rigopoulos, Toshio Miyake, Sergio Botta, Stefano Pellò, Paolo Aranha, Guido Bartolucci, Dario Miccoli, Giuseppe Marcocci, Aldo Ferrari.

sull'idea della morte tra Oriente e Occidente cercando di carpirne le ancora segrete interconnessioni e influssi<sup>26</sup>. Michele d'Alessandro ha invece in progetto la pubblicazione di uno studio sull'estensione e sulle ragioni del coinvolgimento della società civile nella vita della Società delle Nazioni negli anni '20, centrato sul ruolo degli attori economici e delle loro associazioni di rappresentanza nazionali e transnazionali. Alcuni progetti si stanno poi costruendo come quello, coordinato da Giovanni Favero, sulla circolazione degli strumenti di previsione economica, i cosiddetti "barometri" degli anni '20 del Novecento, rappresentanti il filo conduttore per comprendere le differenze tra culture economiche e d'impresa<sup>27</sup>. Si sta anche organizzando un gruppo di lavoro sul tema della convivenza domestica che studi le locazioni e i sub-affitti in epoca medioevale, moderna e contemporanea nell'area mediterranea. L'idea di far nascere un centro interdipartimentale di storia economica e sociale si inserisce in questa prospettiva.

Al di là dei progetti è comunque importante il voler lavorare fianco a fianco, come accade a Venezia, con chi si occupa di aree geografiche e tematiche diverse, a cui poter fare riferimento in caso di dubbio o a cui rivolgersi per un anche rapido scambio di idee. Questo stesso saggio (di cui mi prendo tuttavia ogni responsabilità) non nasce da una riflessione solitaria e individuale bensì da una serie di contatti e discussioni, anche accese, che si sono dipanati negli studi e nelle aule di Ca' Foscari e talvolta anche in qualche bar della città. Anche se firmato da me (storia dell'impero ottomano e dei paesi islamici), vi hanno contribuito in vario modo con suggerimenti, idee, e anche critiche, Alessandro Casellato (storia orale e storia contemporanea), Riccardo Cella (storia economica), Simone Cristoforetti (storia dell'Iran), Michele D'Alessandro (storia delle relazioni internazionali), Laura De Giorgi (storia della Cina), Giovanni Favero (storia dell'impresa), Aldo Ferrari (storia del Caucaso), Marco Fincardi (storia sociale e culturale), Paola Lanaro (storia economica e sociale dell'epoca pre-industriale), Elisabetta Molteni (storia dell'architettura), Marcella Simoni (storia dell'ebraismo), Federico Squarcini (storia dei rapporti tra Oriente e Occidente) e Alessandro Vanoli (storia del Mediterraneo).

#### 4. *Un nuovo modo di "fare storia"*

Già alla fine degli anni '70, in un geniale libretto sull'Oriente islamico, Maxime Rodinson teorizzava la fine dell'orientalismo, inteso come disciplina «secondo cui la formazione filologica sarebbe sufficiente e trattare con competenza tutti i problemi posti da un ambito di studi definito dal solo orizzonte linguistico»<sup>28</sup>. In quegli anni esisteva ancora una cesura tra gli studi orientali arroccati nella filologia e altre discipline che si occupavano solo delle società occidentali. Da allora il ripudio del colonialismo, la fine del mondo diviso in blocchi, l'avanzata economica impetuosa delle "tigri asiatiche", l'affermazione di un'unica superpotenza a livello di armamenti, il baratro esistente tra paesi debitori e paesi creditori e una globalizzazione sempre più imperante hanno profondamente modificato lo scenario

---

<sup>26</sup> A. Fabris (a cura di), *Tra Quattro Paradisi. Esperienze, ideologie e riti relativi alla morte tra Oriente e Occidente*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2013, cfr. la collana «Hilâl» in:

<http://edizionicafoscari.unive.it/col/exp/27/Hilal>

<sup>27</sup> G. Favero, *Weather Forecast or Rain-dance? On Inter-war Business Barometers*, «Working Papers Department of Economics Ca' Foscari University of Venice», 14/WP/2007, pp. 1-22 (This paper can be downloaded without charge from the Social Science Research Network (SSRN) electronic library at: <http://ssrn.com/abstract=1016001>)

<sup>28</sup> Rodinson, *Il fascino dell'Islam*, cit., pp. 107, 142-143.

internazionale. Ormai si dice che “Oriente” e “Occidente” non esistono più oppure, se ancora si vogliono usare questi termini, li si considerano due categorie che nulla hanno a che vedere con la geografia eurocentrica. Sono invece due modi di pensare e sentire che attribuiscono valori diversi ai concetti di tempo, spazio, vita e morte: simmetrico e lineare quello occidentale, asimmetrico e circolare quello orientale<sup>29</sup>. Così, in questa partizione, il cristianesimo delle origini è connotato come orientale mentre il protestantesimo come occidentale; quindi persone che pensano in un modo o nell’altro si possono incontrare a qualunque longitudine. Ormai dunque, riprendendo il titolo di un’opera del 1945 di Freya Stark, che abbiamo incontrato all’inizio di queste considerazioni, *East is West* e la *world history* appare interessante in quanto non cambia tanto la prospettiva geografica degli studi storici quanto il punto di vista culturale.

Oggi ci si interroga sul ritardo della storiografia italiana rispetto al fiorente panorama internazionale e sui modi e mezzi per un suo rilancio. La *world/global/connected history* e gli *area/trans-cultural studies* possono essere un inizio, ma bisogna tener presente che, pur sotto nomi diversi, gran parte di questi approcci sono sempre stati praticati. Inoltre i cosiddetti “orientalisti” già partivano da un elemento base imprescindibile: la conoscenza di lingue “altre” rispetto a quelle europee. Dunque la differenza tra il malaticcio storico italiano e quello florido e in salute dei paesi anglosassoni sta forse in altro. Come già detto, da noi si persegue la storia soprattutto come ricerca pura e si taccia di divulgazione chi scrive anche per un vasto pubblico; altrove si vedono invece soprattutto le applicazioni pratiche, si ricerca il riscontro economico e il riconoscimento pubblico anche per le discipline storiche e si teorizza a livello accademico la *public history*<sup>30</sup>, il cui target non sono gli accademici bensì la gente comune. Solo da poco si sono avute in Italia aperture in questo senso, come in un saggio di Andrea De Col del 2008, che incita gli storici accademici a prendere in considerazione anche un pubblico più vasto, pur senza affrontare direttamente il tema della *public history*<sup>31</sup>. A questo proposito appaiono pionieristici per l’ambiente italiano i saggi di Serge Noiret<sup>32</sup> che da anni propugna tale indirizzo, sostenendo la necessità che gli storici si aprano ad altre esperienze, pur senza dimenticare la propria professionalità, e anzi portino le istanze di una storia di alto livello anche in ambienti come quelli del folklore, del turismo, dei romanzi, della divulgazione, del web o delle rappresentazioni teatrali, di solito lasciati all’improvvisazione, all’entusiasmo e all’approssimazione.

Non si tratta di subire una mercificazione della disciplina, ormai diventata anch’essa un bene di consumo, quanto di proporsi attivamente per dominare e indirizzare i cambiamenti

---

<sup>29</sup> F. Mini, *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell’epoca della pace virtuale*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 27-40.

<sup>30</sup> Da sottolineare che nel mondo anglosassone si inseriscono tra i *public historian* anche gli *archivist*. Ciò dipende dalla diversa accezione che i termini *archivio/archives* hanno in italiano e in inglese. Nel primo caso si intende una raccolta di documenti legati da un vincolo determinato dall’ente produttore; quindi, in base alla normativa italiana, compito primo dell’archivista è quello di conservare e, solo in seconda istanza, di rendere accessibili i documenti che custodisce. Con la parola *archives*, invece, si fa riferimento, non solo al vero e proprio archivio, ma anche a una collezione di materiale, per lo più inedito, di interesse genericamente storico, che può essere valorizzata e messa a disposizione della comunità a discrezione di chi ne è il depositario.

<sup>31</sup> A. De Col, *La divulgazione della storia inquisitoriale*, in *Vero e falso*, cit., pp. 83-102. Cfr. anche I. Zanni Rosiello, *A proposito di certezze e inquietudini della storiografia contemporanea*, «Giornale di storia», 19.05.2009, <http://www.giornaledistoria.net/index.php?Articoli=557D0301220A74032105727677>

<sup>32</sup> S. Noiret, *Public History*” e “*storia pubblica*” nella rete, in F. Mineccia e L. Tomassini (a cura di), *Media e storia*, «Ricerche storiche», 39/2-3, Maggio-Dicembre 2009, pp. 275-327; *La “Public History”: una disciplina fantasma?* in Special issue edited by Serge Noiret: *Public History. Pratiche nazionali e identità globale*, «Memoria e Ricerca», 2, May-August 2011, pp.10-35. (together with “*Premessa: per una Federazione Internazionale di Public History*”, pp. 5-7).

ormai inevitabilmente in atto, ponendo dei paletti scientifici a un discorso di cui molti si appropriano pur senza possederne le basi teoriche<sup>33</sup>. Per esempio, oggi spesso i programmi televisivi di storia forniscono all'ascoltatore solo certezze e immagini ad effetto, mentre si dovrebbe evidenziare anche la differenza esistente tra i fatti e le ipotesi. Inoltre, come in campo medico non vi sono solo laureati in medicina, bensì anche altre figure professionali, dagli infermieri ai fisioterapisti e molto altro, così in campo storico non vi dovrebbero essere solo accademici che si auto riproducono, bensì una svariata gamma di "operatori della storia". Oggi si dice che la crisi generale dell'Italia si può superare solo trovando lavoro per i giovani; allo stesso modo, secondo me, la crisi dei corsi di storia si può superare soltanto proponendo nuovi sbocchi occupazionali, altrimenti ci si limiterà sempre più ai pochi studenti che possono dedicarsi all'*otium* e disdegnare il *negotium*.

Gli stessi enti destinati alla valutazione delle università hanno cominciato a promuovere la divulgazione e l'impegno volto a contribuire allo sviluppo sociale, culturale ed economico della società. Un *Green Paper Fostering and Measuring 'Third Mission' in Higher Education Institutions* è stato stilato dal gruppo di lavoro del progetto E3M, sostenuto dalla Commissione Europea nel 2012<sup>34</sup> e anche all'Anvur si è discusso ampiamente nel 2013 della *terza missione* delle università, che si affianca alla formazione e alla ricerca<sup>35</sup>. La terza missione non è solo una mera valorizzazione economica dei risultati della ricerca, bensì è anche un processo di generazione, valorizzazione e trasmissione della conoscenza a un pubblico più vasto di quello accademico. Essa possiede dunque una dimensione sociale a cui gli studi umanistici, e in particolare quelli storici, depositari di una più che millenaria eredità culturale, possono e devono contribuire in modo significativo. Invece in Italia i volumi che si leggono con piacere, anche se scientificamente validi, sono spesso tacciati di essere unicamente divulgativi, perché la scienza deve essere arida, piena di dati, cifre, citazioni e, in definitiva, noiosa: «È troppo divertente, quindi non è scientifico!» mi sentii dire nel lontano 1994, discorrendo del mio primo libro, incentrato sulla diplomazia ottomana, con una collega veneziana. Così, si guardano con sospetto persino alcuni volumi usciti dai torchi americani, pur editi da case editrici prestigiose, che pretendono comunque anche un ritorno economico. In generale gli storici accademici considerano con sufficienza la produzione che si rivolge a un vasto pubblico, considerandola solo giornalismo e arrivando alle volte ad affermare che, nel campo dei media, il rigore scientifico non è necessario: troppe volte mi è stato detto da colleghi cui avevo fatto rilevare imprecisioni o errori nei loro prodotti "giornalistici" che in quelle sedi si poteva scrivere quanto si preferiva, quasi si fosse trattato solo di invenzioni letterarie. Ritengo tale atteggiamento estremamente pericoloso in quanto l'utilizzo di un nome affermato può avallare idee funzionali poi a un determinato discorso politico<sup>36</sup>.

Inoltre in un mondo che si fa sempre più globale si assiste anche al fenomeno inverso, cioè quello dell'appaesamento, per cui le comunità piccole tendono, per autodifesa, a chiudersi, a rifiutare il confronto con chi è diverso e, anzi, ad attaccare con foga chi pensa in modo "altro" o proviene da paesi lontani. Se nel suo contributo *Libertà di ricerca* Marina

---

<sup>33</sup> A proposito del dibattito sull'uso pubblico della storia cfr. anche L. Canfora, *Lo storico nella polis*, «Giornale di Storia», 2009, <http://www.giornaledistoria.net/index.php?Articoli=557D0301220A7403210E727677> e I. Zanni Rosiello, *A proposito di certezze e inquietudini della storiografia contemporanea*, «Giornale di storia», 2009, <http://www.giornaledistoria.net/index.php?Articoli=557D0301220A74032105727677>

<sup>34</sup> Cfr. <http://www.e3mproject.eu/docs/Green%20paper-p.pdf>

<sup>35</sup> Cfr. <http://anvur-miur.cineca.it/eventi/index.php/showevento/28>

<sup>36</sup> Sulle stesse posizioni: D. Menozzi, *Verità storiche*, cit., pp. 212-213, che parla di «incapacità di sottrarsi al sensazionalismo da parte di studiosi di storia» e di «operazioni volte ad indirizzare la storiografia ad obiettivi che non rispondono alla sua vocazione scientifica».

Caffiero nota una vena di antigioiudaismo nell'ambiente che conosce<sup>37</sup>; lo stesso potrebbe dirsi per un anti-islamismo strisciante in Veneto. In questo caso si tratta soprattutto di un atteggiamento di condanna per tutto quanto riguarda il mondo musulmano, e in particolare turco, che trae forza dall'idea preconcepita che Venezia sia sempre stata in lotta con l'impero ottomano. Basta invece fare anche solo un rapido conto degli anni di guerra e di pace tra i due stati per rendersi conto che una simile posizione non è storicamente sostenibile<sup>38</sup>. In situazioni come queste la storia-spettacolo può aiutare a superare barriere e pregiudizi difficili da smantellare solo con pacati o anche accesi ragionamenti. Proprio una simile istanza si trova alla base della mia commedia *La sultana veneziana* dove si tenta di fornire una spiegazione plausibile all'esistenza di due fonti documentarie autentiche, seppure tra loro antitetiche, che attribuiscono genealogie differenti alla sultana *valide* Nûr Bânû (c. 1525-1587). In questo caso la società ottomana e quella veneziana del Cinquecento sono descritte come simili, pur rappresentando tradizioni culturali diverse. Questa operazione storica e letteraria ha avuto un discreto successo: la commedia è stata tradotta e rappresentata in Turchia ed è stata oggetto di una tesi di laurea presso l'università di Ankara<sup>39</sup>.

Se lo storico è oggi lo scienziato, allora la storia accademica può essere vista come la scienza teorica e la *public history* come l'esperienza compiuta in laboratorio da chi ha abbandonato il camice bianco per rivestire i panni colorati della rievocazione storica. Tutti noi sappiamo cos'è l'elettricità statica, non perché ricordiamo la definizione proposta nel testo di fisica, ma perché rammentiamo l'esperimento fatto con un bastoncino di vetro e dei pezzetti di carta. Così la storia-spettacolo può tornare utile per far ricordare a un pubblico di non addetti ai lavori avvenimenti del passato che non devono cadere nell'oblio, come fa oggi, per esempio, uno dei laureati cafoscarini, Vittorio Lora, che proprio in questa sua esperienza ha trovato anche materiale per una tesi discussa con Rolf Petri<sup>40</sup>. In un seminario sulla *public history* organizzato a Ca' Foscari l'8 aprile 2014 Lora ha fatto notare che proprio l'utilizzo di un mezzo come uno spettacolo teatrale gli ha consentito di coinvolgere nel suo paese tra le montagne del bellunese, in una discussione sulla Resistenza, un pubblico che, nei mesi precedenti, si era compattamente rifiutato di affrontare quella specifica memoria storica per non aprire ferite antiche e contrasti mai completamente sopiti, neppure dopo sessant'anni.

Allo stesso modo i *time travel*, con lo studio coniugato a rievocazioni storiche in costume, possono servire a imprimere nella mente di uno studente regole e comportamenti di una società lontana nel tempo ed eventualmente anche nello spazio. Questo metodo, che può essere ricollegato anche alla pedagogia steineriana, viene usato per insegnare la storia nelle scuole medie o superiori<sup>41</sup>, ma nessuno di coloro che lo propongono vuole reinventare dal nulla il passato, come spesso erroneamente si pensa, o trasformarlo in mero folklore o, peggio, in un gioco di ruolo. In una società dove i libri sono ormai per molti sostituiti dalla televisione e dalla rete, per insegnare il passato bisogna farlo rivivere. Il *re-enactment* che viene messo in atto durante un *time travel* non è dunque distante da quello che, secondo Robin George Collingwood, deve avvenire nella mente dello storico per poter capire il

---

<sup>37</sup> Caffiero, *Libertà di ricerca*, cit., pp. 16-26.

<sup>38</sup> M.P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Deputazione editrice, Venezia, 1994, p. 98; M.P. Pedani, *Venezia. Porta d'Oriente*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 70-71.

<sup>39</sup> M.P. Pedani, *Venedikli Sultan. La sultana veneziana*, Arkadaş Yayinevi, Ankara, 2009 (Roma, Aracne, 2007<sup>1</sup>), [http://venus.unive.it/mpedani/pedani\\_online.html](http://venus.unive.it/mpedani/pedani_online.html)

<sup>40</sup> V. Lora, *Spettacolo sul partigiano Terenzio Baldovin*, <http://www.youtube.com/watch?v=IKVO3UpJdAg>

<sup>41</sup> T.W. Nielsen, *Rudolf Steiner's Pedagogy of Imagination: A Case Study of Holistic Education*, Peter Lang, Bern, 2004, p. 156; J. Hunner, *Time Travel Manual to 1912 New Mexico State University Public History Program*, <http://web.nmsu.edu/~publhist/timetraveling.pdf>



passato pur senza averne, necessariamente, una conoscenza diretta ed empirica. Per definizione il passato non si può riprodurre e la sua comprensione è per forza selettiva; quindi il *re-enactment* diminuisce la distanza temporale tra lo storico e il suo oggetto. Questi deve possedere qualità come la capacità di interpolare, dedurre e narrare. I racconti che trattano del passato si basano non solo sulla logica ma anche sull'immaginazione (*imagination*). Secondo questo filosofo della storia lo storico non può essere solo uno spettatore esterno ma deve rivivere per poter capire comportamenti e azioni avvenuti nel passato<sup>42</sup>. Infine se, come diceva Benedetto Croce, ogni vera storia trova la sua origine nelle istanze del presente, allora non appare disdicevole sostituire un testo scritto con un prodotto diverso che pure consenta di far conoscere allo studente la memoria storica e la sua importanza e di educarlo alla scelta tra possibili diverse interpretazioni. Così un *time travel* è stato proposto nel 2011 anche nel cortile di Ca' Foscari, per la "notte dei ricercatori", e vari altri sono stati organizzati per le scuole, a Venezia e a Istanbul, con l'intervento a più livelli di docenti della nostra università, grazie alla collaborazione con l'associazione Bridging Ages-Venice e con la sua presidente Cécile Franchetti<sup>43</sup>.

Si tratta solo di prime timide ma importanti aperture verso uno studio della storia che non sia più autoreferente e chiuso nella torre eburnea della ricerca accademica fine a se stessa, bensì aperto alle richieste di conoscenza storica che provengono, in modo sempre più pressante, da un più vasto pubblico; uno studio che, senza accantonare la ricerca scientifica rigorosa, accetti ancora il suo posto tra le discipline protette dalle muse e sappia trasmettere il piacere che prova chi vi si dedica con passione; uno studio che rappresenti per i giovani una possibilità di lavoro al di fuori dei circuiti accademici, trasformando così il "mestiere dello storico" in una vera e propria professione. In definitiva bisogna insegnare a studiare il passato fornendo, allo stesso tempo, una concreta speranza per il futuro.

---

**Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net).**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni

---

<sup>42</sup> R.G. Collingwood, *The Idea of History*, Oxford U.P., Oxford, 1946, pp. 282-302: History as re-enactment of past experience.

<sup>43</sup><http://www.bridgingages.com/bridging-ages-world-wide/italy/time-travel-to-1454-at-ca-foscari-palace-venice/>;  
<http://www.bridgingages.com/bridging-ages-world-wide/italy/researchers-night-in-venice/>;  
<http://www.bridgingages.com/bridging-ages-world-wide/italy/time-travel-to-1682-at-palazzo-di-venezia/>;  
<http://www.bridgingages.com/bridging-ages-world-wide/italy/italian-time-travel-on-womens-day/>

avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo [redazione@giornaledistoria.net](mailto:redazione@giornaledistoria.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.